



*Dalla lettera di Don Enrico Tittarelli Direttore di Valsalice*

Don Mario Astori nacque a Lu Monferrato il 25 maggio 1904 da Valerio e Quintina Amisano. Ebbe dal Signore la fortuna di genitori piissimi dai quali, come egli stesso scrisse, apprese a credere, soffrire ed amare; la fede che aveva illuminato la sua prima età, fu luce, incitamento e conforto di tutta la sua breve ma preziosissima vita. Frequentò le scuole elementari del suo paese, le prime quattro classi del ginnasio nel Seminario Arcivescovile di casale Monf.to e la quinta nel nostro istituto di Penango, qui conobbe l'opera salesiana, si sentì attratto dagli ideali di Don Bosco e chiese di entrare nella nostra congregazione.

Accettato, nel 1921 fece il suo noviziato ad Ivrea e nel 1922 la prima professione religiosa. Compiuto lo studentato filosofico, alternando il lavoro dell'assistenza e dell'insegnamento con lo studio in preparazione a pubblici esami prese la licenza di maturità classica e nel 1927 si iscrisse alla R. Università di Torino, dove conseguì dopo quattro anni la laurea in lettere con ottima votazione.

Intanto per lui era giunto il tempo di iniziare lo studio della Teologia, avrebbe dovuto e, per un bisogno del suo spirito desiderava vivamente frequentare il corso regolare al nostro Istituto Teologico Internazionale, invece, per speciali esigenze dell'Ispettorato, fu invitato a restare quale assistente degli Artigiani all'oratorio; egli generosamente accettò l'invito e compì il suo ufficio con soddisfazione sua e di tutti, lieto di trovarsi all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice, di cui era devotissimo; ma nello stesso tempo studio con amore e profondamente la Teologia che doveva accrescere le ragioni della sua fede e ne prese la laurea presso la Facoltà dell'Archidiocesi di Torino.

Nel 1928 fece la sua prima professione perpetua e il 19 maggio 1929, l'anno della beatificazione di Don Bosco, veniva consacrato sacerdote a Valsalice; raggiungeva così la meta a cui si era preparato con tutto l'entusiasmo della sua anima. Nella sua prima Messa, fra le altre grazie, chiese a Dio, come Don Bosco, l'efficacia della parola; nel suo ricordino fece stampare le misteriose e prodigiose parole del Signore "*Voi siete i tralci, io sono la vite, chi rimane in me, darà molti frutti*"; e, far conoscere Gesù, amico delle anime e farne vivere la grazia, sorgente di meriti infiniti, divenne il programma sempre più ardente del suo apostolato di educatore e di sacerdote.

Dopo il suo studentato filosofico era stato addetto all'amministrazione del Bollettino Salesiano; fu quella una prima provvida disposizione del Signore, che lo metteva a contatto nell'Oratorio con il più grandioso complesso dell'Opera Salesiana, disponendolo così ad entusiasinarsi della sua futura missione educativa nella nostra congregazione.

Dall'Oratorio passò poi assistente all'Istituto San Giovanni Evangelista, assistente generale degli artigiani all'Oratorio e insegnante e consigliere scolastico ad Avigliana e Cuorgné; dal 1934 fu professore di Italiano e Latino nel nostro liceo di Valsalice e catechista dei nostri Semiconvittori.

Dovunque, ma in questo istituto specialmente, ha lasciato incancellabile ricordo della sua valentia di insegnante, del suo zelo e della sua imperiosa volontà di bene. Sembrava che sentisse rivolta a lui la esortazione di San Paolo a Timoteo: "*Praedica verbum, insta opportune, importune argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina*".

Intelligenza viva, aveva avuto la passione dello studio e si era formata una vasta cultura letteraria, tanto da conseguire la laurea in lettere a pieni voti e riuscirà vincitore al primo presentarsi e brillantemente ai concorsi nazionale per l'insegnamento nei Ginnasi superiori e nei Licei classici; ma il suo spirito, di queste cognizioni non soddisfatto, ricercò sempre nello studio della Teologia e della Bibbia, nella lettura costante di libri religiosi e delle opere dei nostri grandi pensatori, ragioni sempre più luminose per la sua fede, incitamenti sempre più forti per il suo zelo.

Nella scuola fedelissimo agli insegnamenti di Don Bosco, fu maestro di umano sapere e di fede cristiana e, pur leggendo e commentando tutti i classici, secondo le esigenze dei programmi ministeriali, prediletti gli furono quegli autori, che attraverso alla rappresentazione del bello artistico, gli potevano dare l'occasione per assolvere l'altissimo compito di educatore, cui aveva consacrato la vita.

*“Egli – afferma un alunno- aveva una grande, luminosa fede, unita ad un senso profondo della missione sacerdotale, una vastissima cultura letteraria alla fede subordinata, facilità e straordinaria efficacia di espressione. La scuola era da lui intesa come mezzo potente di formazione spirituale”. “Che egli non sia più – scrive un altro- mi pare cosa impossibile. Lo vedo ancora, ansioso di ogni cosa bella e buona, parlare con nell'anima una fiamma che mai io vidi in altro uomo”. “Nella scuola – dichiara ancora un altro – talora, quando parlava, trasportato dall'entusiasmo per le grandi cose che diceva, sembrava quasi trasfigurarsi, e quanti concetti belli e profondi ha impresso per sempre nei nostri cuori”.*

Studiava il temperamento, le disposizioni dell'animo dei suoi alunni e li guidava, ciascuno in particolare, con potenza, direi irresistibile, che gli veniva da un forte e nobilissimo affetto cristiano. Mezzi assai efficaci per la loro preparazione alla vita civile e religiosa furono le esortazioni, vive, palpitanti di fede e di ardore per ogni più alto ideale di giustizia e di bontà; le letture, consigliate secondo le intelligenze e i bisogni delle anime; la spiegazione della liturgia della Chiesa, la solennità delle funzioni religiose premurosamente preparate e solennemente celebrate, e la partecipazione dei giovani migliori alle varie attività delle Associazioni di A.C. e alla opere caritative della Conferenza di S. Vincenzo. *“Chi non arde, non vive, soleva ripetere; e la vita quanto più arde tanto più splende”*; e non pochi degli alunni dell'Istituto da lui con cura particolare guidati, realmente vivono in modo esemplare, e splendono nella vita sociale perché li anima un desiderio forte e sincero di bene.

*“Se per me –scrive uno studente universitario- la vita ha un significato ed un valore, io lo debbo alla divina Provvidenza, che mi ha trovare negli anni decisivi del liceo un maestro come Don Astori. Quello che gli debbo, il posto che ha nella mia vita, il suo valore, la sua bontà, lo sa il Signore!”. E un altro “Don Astori fu per me un gran benefattore, il benefattore dell'anima mia. Molte cose ho qui, che di lui mi richiamano la memoria, e me lo fanno sentire vicino, più vicino ancora di quando, nelle nostre conversazioni, il refrigerio della sua parola scendeva a calmare la sete del mio spirito”.* E quanti ripetono il medesimo pensiero!

La sua attività non si limitò alla scuola; aveva delle attitudini per l'arte dello scrivere e pubblicò, oltre la tesi di laurea, un romanzo storico, d'argomento religioso, *“e vincono i morti”*, e un ammirato profilo dell'alunno *“Giorgio di Miceli”* figura di adolescente cristiano, caduto tragicamente in montagna, ma vivo sempre nel ricordo di quanti lo conobbero, o nelle pagine del suo libro ne possono intravedere le doti dell'intelligenza e del cuore, le grandi aspirazioni di fede e di carità.

Don Astori però, alla attività di letterato preferì presto quella del ministero sacerdotale e ogni qual volta gli era possibile accettava predicazioni, specialmente fuori dell'Istituto, la sua parola nutrita di forti pensieri, fervida ed originale, aveva un'attrazione ed un'efficacia particolarissima. Un'occasione

straordinaria di esplicitare il suo zelo sacerdotale gli si offerse dal giugno al novembre del 1940, quando fu chiamato alle armi quale Cappellano Militare del 102° Reggimento Fanteria T. M.

Partì con animo esitante, perché di non robusta costituzione, dopo il lavoro dell'anno scolastico, temeva di non potere reggere alle fatiche della nuova missione, invece, accolto con la massima deferenza, dal Comandante del Reggimento e dagli Ufficiali e con vera gioia dai soldati, parve moltiplicare le sue energie e con la sua conversazione salesianamente amabile, con la discussione sapiente, con la predicazione ispirata ai santi principi del Vangelo e ai grandi doveri dell'ora e soprattutto col fascino della sua bontà in breve tempo si conquistò il rispetto, la simpatia, il cuore del reggimento.

E' per questo che dopo qualche mese egli poteva scrivermi con l'animo esultante queste parole *"Alleluia! Finora cose che superano ogni immaginazione, conversazioni vere tra soldati e ufficiali, confessioni in massa. Alla vigilia dell'Assunta ho confessato dalle 6 del mattino alle 11 di notte. In tutti i reparti, in tutte le cittadine e paesi commozone e consolazioni insperate". E in un'altra lettera. "Alla Caserma Sturla ho fatto l'esaltazione della S. Croce su cui morì Gesù e ai cui piedi Stabat mater dolorosa"*.

Quest'opera di bene, davvero meravigliosa, per inderogabili esigenze del nostro liceo venne interrotta all'inizio del nuovo anno scolastico egli avrebbe dovuto riprendere qui le sue lezioni. Questa notizia fu assai dolorosa per tutti gli ufficiali e i soldati del Reggimento, tanto che il comandante scrisse al nostro Rettor Maggiore pregandolo che si conservasse: *"ad una estesa e numerosa famiglia militare l'opera zelante, fattiva, ricca di risultati spirituali e sociali, esplicata da Don Astori. La sua messe spirituale, aggiungeva, è stata abbondante, ci sono frutti eccezionali e caratteristici, i quali, egli stesso potrà un giorno segnalare a gloria del manifestarsi della grazia divina"*. Ma la domanda purtroppo non poté essere accolta.

Allora il Generale Comandante del Corpo d'Armata e gli Ufficiali del Reggimento vollero dare in un banchetto il loro saluto al Cappellano partente, offrendogli una simbolica pergamena riccamente miniata.

E così Don Astori, lieto del bene operato e ricco di esperienze nuove, tornò al suo liceo, tra i suoi alunni a riprendere il suo insegnamento. Si sentiva però stanco, la scuola lo affaticava e talora accennava alla morte come a cosa non lontana e quasi sospirata. In un salmo di ispirazione biblica, pubblicato in memoria di un ex-alunno, tragicamente scomparso in fondo al mare, chiedeva al Signore di far comprendere *"il dono d'amore racchiuso nel dolore"*

Nel suo breviario si leggono queste espressioni, richiamo ai pensieri dell'infinito *"Pulvis et umbra sumus – vita est vigilia quaedam festivitatis aeternae; mors est transitus ex umbris et imaginibus in veritatem"*.

A scuola e nelle conversazioni con gli alunni il suo discorso cadeva frequentemente sul mistero della morte; e in una delle ultime lezioni, quando declamò il XXXI del Paradiso, il canto della *"candida rosa della milizia santa"*, con tono che impressionò vivamente i suoi giovani ascoltatori, disse che nella sua agonia avrebbe a lui vicina la voce melodiosa di un poeta a ripetergli quel mirabile inno e prepararsi così alla beata visione di Dio.

Alla fine dell'anno scolastico era quasi esaurito, soffriva di qualche disturbo, che venne attribuito a male dell'appendice, e valenti medici gli consigliarono l'operazione. Egli per qualche tempo rimase indeciso, ma poi, nella speranza di acquistare nuove energie per l'apostolato, che sentiva pur sempre come un sacro dovere, accettò il consiglio. Prima, però, di partire per l'ospedale, quasi presentisse la sua fine, riordinò quanto teneva nella sua camera, manifestò i suoi desideri ultimi ad alcuni confratelli, e ai genitori, a cui non volle si desse la notizia perché li avrebbe troppo, e, come si assicurava, inutilmente allarmati, scrisse una

lettera, da consegnare soltanto nel caso di una disgrazia. E' una rivelazione della cristiana grandezza del suo spirito. *"Se l'esito dell'operazione, diceva, non fosse buono, è questa la mia ultima lettera per voi....L'unico dolore è quello che provo pensando al vostro, quando riceverete questa mia. Per il resto io muoio contento...Ancora ora, anzi più ora che mai, benedico e ringrazio Dio della fede e della vocazione sacerdotale e salesiana, che io attraverso a dure prove ho potuto seguire, e voi avete tanto cooperato in questo....Vi ringrazio, vi attesto ancora una volta tutto il mio più tenero ed ardente amore...A Dio....Non piangete, ma offrite il sacrificio della mia vita al Signore, come l'offro io, come l'avete offerto voi quando mi sono fatto salesiano....A rivederci in cielo"*

Con queste mirabili disposizioni di spirito partì dall'Istituto, con la certezza nostra che presto sarebbe tornato.

La mattina del 5 luglio celebrò la S Messa con la devozione che gli ispirava il pensiero che poteva essere l'ultima, e, verso le otto e mezza subì l'operazione, quasi senza soffrire, riuscitissima. La notizia si sparse e nei giorni della convalescenza si poté chiaramente comprendere di quanta stima e di quanto affetto fosse circondato. Don Astori, confratelli, allievi ed ex-allievi, amici ed ammiratori si succedevano in visite frequenti nella sua cameretta, ed egli si dimostrava gentile, riconoscente, sempre infaticabile apostolo di bene; le sue conversazioni per lo più erano di letteratura, di arti, di argomenti religiosi, della grazia, dei grandi problemi dello spirito, e, con una insistenza inesplicabile, della vita e del cielo, a cui sembrava si sentisse nostalgicamente attratto.

Una mattina, ad alcuni, leggendo il Capo VI del libro di Giobbe, si fermò alle parole: *"Oh mi venisse quel ch'io domando, e mi concedesse Dio le mie brame...stendesse la sua mano per troncarmi la vita!"* e a chi, il giorno 13, proprio l'ultimo della sua vita, gli lodava i bei fiori, che gli avevano offerti, rispose con mesto sorriso: *"Si belli; ma sono per un morto!"*. Poi riprese serenamente la sua conversazione, parlò del suo ritorno a Valsalice, ormai imminente, e verso le 12 fu lasciato solo perché potesse riposare.

Dopo qualche tempo ad una suora, andata a salutarlo, disse di sentirsi male; era agitato, accusò un forte dolore, prima al fianco poi più straziante al cuore, mandò un grido e in pochi secondi spirò.

Era accorso il Cappellano dell'ospedale ad amministrargli l'Olio Santo e a dirgli le preghiere degli agonizzanti. Quando giungemmo noi, il povero Don Astori era sul suo bianco lettino, sorridente, come se dormisse, con accanto suore ed infermiere in lacrime.

Ci inginocchiammo ai suoi piedi, con lo schianto nel cuore, a implorarli la pace di Dio. Poi fu preparata la camera ardente, si diede notizia della sciagura agli Istituti più vicini, si mandò un confratello ad avvisare la povera famiglia, ignara della tragedia avvenuta; e incominciò un mestissimo, commovente pellegrinaggio dinanzi alla salma benedetta.

I funerali furono celebrati a Valsalice, accanto alla madre ed al padre del nostro Don Mario, straziata per l'inaspettata e dolorosissima sciagura, era una grande folla di confratelli, di amici, di allievi ed ex-allievi con dei loro parenti.

Il Sig. don Ziggotti venne a rappresentare i nostri Superiori Maggiori; il Sig. Ispettore Don Fanara celebrò la S. Messa.

Don Mario viveva con il pensiero abituale della morte, aveva fatto gli Esercizi Spirituali con tanto fervore che, prima di andare all'ospedale, aveva detto: *"Sono tranquillo, non sento neanche il bisogno di confessarmi"* poi aveva fatto ogni mattina la S. Comunione e, negli ultimi giorni parevano di ispirazione

mistica tutte le sue conversazioni. Pure, nell'ultima lettera ai suoi genitori, forse meditando sul conto che Iddio richiede per i suoi doni straordinari, domandava che pregassero, facessero elemosine e facessero celebrare S. Messe in suo suffragio, *"perché, scriveva, penso che dovrò stare molto in purgatorio"*.

La mamma, al sentire quelle parole, dopo aver pianto a lungo con indicibile angoscia, trasse dalla sua gran fede la forza di dire: *"Sì o Signore, io vi offro la rassegnazione al mio dolore perché il purgatorio sia breve per il mio don Mario"*

Il ricordo di Don Astori resterà a lungo nel pensiero di quanti lo poterono intimamente conoscere. Alle testimonianze di tanti allievi se ne aggiungono altre numerosissime. Il padre di un alunno ne scrisse questo giudizio: *"Educatore, esplicò la sua attività con soavità di tratto, ma con volontà decisa; scosse i più restii ed avviò i migliori verso mete luminose; sacerdote, operò con fede sulla gioventù che gli era affidata, e formò delle coscienze salde e fiere della via intrapresa... Don Astori non è morto, perché il seme da lui lanciato ai giovani darà frutti rigogliosi, anche nelle generazioni venienti"*. - un altro, docente alla nostra R. Università: *"La Divina Provvidenza lo aveva preposto, educatore impareggiabile, alla preparazione morale ed intellettuale della gioventù...Il dolore, lo smarrimento quasi, che ho visto indistintamente nei suoi allievi nella triste occasione della sua dipartita, mi hanno dato la convinzione che il ricordo di Don Astori resterà, per lunghi anni, scolpito nel loro cuore, e sento che la sua spirituale assistenza li accompagnerà ancora attraverso i momenti difficili della loro esistenza"*. E molti alunni, infatti, hanno rievocato in pagine commoventi la sua dolce, forte, imperiosa figura di educatore, di sacerdote, di maestro ed amico, che ha insegnato loro le vere cose, le fondamentali cose della vita, e con l'eco della sua voce indimenticabile li richiama e li richiamerà a sovrumani pensieri.

Il Comandante del suo Reggimento, appresa la luttuosa notizia, mandò le più vive condoglianze sue e degli Ufficiali, scrivendo tra l'altro queste parole: *"Lo avremo sempre nel cuore, e ricorderemo sempre il suo dolce sorriso, lo spirito eletto, la colta mente, lo zelo ardente, esemplare....Penso all'angoscia della sua mamma....Offriremo, a mezzo dell'attuale Cappellano, all'anima bella di Don Astori, il suffragio delle nostre preghiere e il commosso saluto dei suoi compagni e, specialmente, del suo Colonnello, che non lo dimenticherà mai!"*. Un signore, venuto da poco tempo da altra religione nella nostra Chiesa e passato attraverso a tormentose tempeste, lo ricorda così: *"egli mi conquistò con la sua grande bontà...Iniziammo corrispondenze e conversazioni amichevoli, che illuminavano la mia strada, mercé la potenza della sua carità cristiana...Egli mi parlò di Gesù Redentore, datore di ogni vera consolazione, confortatore di ogni dolore palese e segreto, e riuscì ad ispirarmi il desiderio della vera pace, che il mondo non può dare..."*

Un altro, ancora protestante, di animo retto, colto, inquieto però nella sua fede, era venuto a Valsalice, in cerca di qualcuno che chiarisse i suoi dubbi, desse pace al suo cuore. Don Astori lo incontrò, lo accolse con squisita carità, incominciò con lui delle conversazioni e ne parlava esultante, perché aveva tanta speranza di farne una conquista per il Signore; la morte non gli ha concesso la gioia di vederla realizzata quaggiù; ma la vedrà dal cielo, dove lo pensiamo felice fra i santi. Sono questi i successi e le celestiali soddisfazioni, riservate anche sulla terra alle anime generose, che dei grandi doni del Signore si valgono per la sua gloria.

Don Astori, infatti, di viva intelligenza e di straordinaria sensibilità, ebbe una fede luminosa, che alimentò con lo studio e la preghiera; vide nella Congregazione Salesiana il campo d'azione per l'apostolato, dalla stessa fede a lui prospettato come ideale supremo della vita. Amò la Congregazione, nella quale a Dio consacrò se stesso, e attirò vocazioni preziose; amò nei giovani le anime, e nello studiarne le tumultuose e trepide aspirazioni, sentiva accrescersi il desiderio della santità per dominarle e sollevarle a Dio; era persuaso che l'univa vera gioia per le anime religiose è quella del lavoro santificato e che la carità, l'amore e

il sacrificio non sono problemi, ma comandi e doveri, che debbono essere attuati, non discussi; e se, negli ultimi anni soprattutto, pensava alla morte, liberatrice, candida e dolce messaggera di Dio, sentiva anche il dovere della lotta per il trionfo della giustizia e della pace nel mondo. Per questo, nella speranza di ottenere nuovo vigore per il suo apostolato sacerdotale, affrontò il pericolo dell'operazione. Iddio invece lo ha improvvisamente richiamato a sé!

Morì a Torino (Valsalice) il 13 luglio 1941